

Behalotecha

Pubblicato da rav Sylvia Rothschild, il 24 maggio 2013

Ci sono alcune letture della Torà che sembrano essere fatte apposta per i vegetariani, e Beha'alotecha è una di queste. La vivida immagine degli israeliti che si nutrono delle quaglie, che si rimpinzano di carne fino a che "non esce dalle loro narici", e poi muoiono "con la carne ancora conficcata tra i denti" è quasi troppo ripugnante da sopportare. Ci parla di avidità esagerata, del desiderio del piacere carnale appagato al punto da costare la vita a chi vi si abbandona troppo. È sia disgustoso che patetico, squallido e travolgente.

Il popolo, spesso piuttosto sgradevole nel suo comportamento nel deserto con le sue lamentele e ribellioni, le sue risposte polemiche e cupe alle parole di Mosè, qui è nel suo momento più rivoltante. Ancora una volta il suo fallimento nel capire ciò che Dio sta facendo per lui, la sua incapacità di comprendere idee sulla libertà, la responsabilità comunitaria, i limiti comportamentali, lo porta a quello che deve essere il finale più esplicitamente nauseabondo dell'intera narrativa biblica.

All'inizio dell'Esodo gli schiavi appena liberati, terrorizzati da ciò che avevano fatto lasciando la sicurezza della società egiziana e preoccupati per la mera sopravvivenza in un deserto ostile, si lamentarono con Mosè: "ci hai salvati dalla schiavitù e ci hai portato qui in questo deserto per ucciderci tutti con la fame e la carestia?".

Dio comprendeva gli orizzonti ristretti del popolo, l'immaginazione avvizzita e la paura viscerale di aver dimenticato come essere indipendente, come avere l'orgoglio e la fiducia in se stesso necessaria per uscire e costruirsi una vita. Così quella volta Dio inondò i profughi israeliti di quaglie e manna miracolosa, il cibo che si diceva avesse il sapore di coriandolo o miele o crema ricca, il cibo che secondo la tradizione aveva il sapore di qualunque cosa tu volessi assaggiare.

Ma ora, qui nel libro dei Numeri, dopo tutte le esperienze di cura e sostegno da parte di Dio nel deserto, questa volta la situazione è diversa. "Chi ci darà carne da mangiare? Ricordiamo il pesce che mangiavamo gratis in Egitto, i cetrioli, i meloni, i porri, le cipolle e l'aglio. Ed ora noi siamo come disseccati, non vi è nulla, solo alla manna sono volti i nostri occhi". (Num 11)

Ci sono una serie di problemi in questo reclamo. Il popolo si lamenta del fatto che la dieta non è abbastanza variata? Quella manna, anche se con sapore di cose diverse, era ancora indiscutibilmente manna, quindi perciò un po' noiosa? Hanno un disperato bisogno di qualcosa di un po' più solido? Nello specifico la carne, cibo che tendeva a essere consumato solo in occasioni speciali, e solitamente connesso al sistema sacrificale, per cui sarebbe un sottoprodotto dell'adorazione di Dio?

È specificamente l'Egitto che il popolo brama, con il sistema che pur essendo schiavitù, era almeno qualcosa di conosciuto a cui poteva quindi far fronte? Stavano dicendo che non volevano liberarsi, in modo da essere più indipendenti? O è l'idea che il cibo in Egitto fosse così abbondante e onnipresente da poterlo prendere gratuitamente, senza responsabilità sulla sua produzione, senza impegno verso gli altri?

Anche la manna, ovviamente, era disponibile per loro gratuitamente, ma in qualche modo ciò non contava: non c'era alcun pensiero rivolto alla divinità che forniva loro il sostentamento, nessuna connessione nelle loro teste tra la disponibilità della manna miracolosa e il Creatore del mondo che stava compiendo questo miracolo ogni giorno.

Qualunque fosse la ragione, e immagino si trattasse di un insieme di ragioni, questa volta sia Dio che Mosè trovarono le lamentele e l'egocentrismo del popolo esasperanti e intollerabili. Questa volta Dio diede loro proprio quello che avevano detto di volere - in abbondanza - e a causa di ciò morirono.

Quando ci siamo imbattuti per la prima volta nella manna nella prima parte dell'Esodo, ci è stato detto che Dio l'ha data al popolo per metterlo alla prova. Ma quale sia stata questa prova è lasciato alla nostra immaginazione. Rashi ci dice trattarsi di una prova di obbedienza, Dio voleva vedere se il popolo avrebbe raccolto la manna nel modo in cui Egli aveva comandato: il tanto bastare per ogni giorno, senza metterne da parte per la notte. Non uscendo per raccogliercela durante lo Shabbat, ma facendo affidamento su ciò che fosse stato raccolto prima dello Shabbat. Ognuna di queste prove ovviamente fallì: il popolo chiaramente non aveva fiducia di trovare la manna la mattina dopo, diffidava del fatto che potesse essersi conservata in buone condizioni durante la notte, non credeva che lo Shabbat sarebbe stato in qualche modo speciale anche senza trovare la manna e che la manna conservata dal giorno prima avrebbe continuato ad essere commestibile. Il popolo fallì perché era spaventato e perché era privo di fantasia: era stato in schiavitù troppo a lungo e tutto ciò che poteva elaborare erano concetti pratici concreti sulla sopravvivenza fisica.

Quando Mosè seppe che stava morendo e che non sarebbe andato con il popolo nella terra in cui l'aveva portato, scrisse una serie di discorsi spiegando loro sia la storia che il significato della loro storia, pieni di avvertimenti e richiami. Della manna disse: *“Ricordati la strada che il Signore tuo Dio ti fece percorrere nel deserto da quarant'anni a questa parte, per umiliarti, per metterti alla prova, per conoscere quello che avevi nel cuore: se avresti osservato i Suoi precetti o no. Egli ti*

umiliò, ti fece provare la fame, e ti dette da mangiare la manna che non conoscevi e che non avevano conosciuto i tuoi padri, per farti sapere che l'uomo non vive di solo pane, ma che egli può vivere di tutto ciò che esce dalla volontà espressa dal Signore."

(Deut 8: 2-3).

Così Mosè capì qual era la prova: non riguardava letteralmente il cibo, ma riguardava la disponibilità del popolo ad ascoltare e seguire i comandamenti di Dio, ad accettare i limiti di ciò che poteva e non poteva essere fatto, e il cibo era semplicemente la struttura attorno alla quale si sarebbe visto se il popolo sarebbe stato in grado di accettare o meno le restrizioni che il seguire Dio avrebbe potuto porre su di sé.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

Beha'alot'cha

Posted on May 24, 2013

There are some Torah readings that just seem to be made for vegetarians, and Beha'alotecha is one of them. The graphic image of the Israelites feeding upon the quail, stuffing the meat into themselves until it "came out of their nostrils" and then dying "with the meat still stuck between their teeth" is almost too repugnant to bear. It speaks to us of overweening greed, of the desire for fleshly pleasure fulfilled to the extent of costing the life of the one who indulges too far. It is both gross and pathetic, seedy and overwhelming.

The people, often rather unattractive in their behaviour in the wilderness with their complaining and rebelling, their argumentative and sullen responses to Moses' words to them, are here at their most revolting. Their failure once again to understand what God is doing for them, their inability to comprehend ideas about freedom, communal responsibility, behavioural limits – leads them to what must be the most explicitly nauseating end in the whole of biblical narrative.

Early on in the Exodus the newly freed slaves, terrified of what they had done in leaving the security of Egyptian society and worried about simple survival in a hostile wilderness, complained to Moses – "you saved us from slavery and brought us here to this desert to kill us all with starvation and famine?".

God understood the narrow horizons of the people, the shrivelled imaginations and the visceral fear of a people who had forgotten how to be independent, how to have pride in themselves and the self-confidence necessary to go out and make a life. So that time God showered the Israelite refugees with quail and with the miraculous manna, the food which was said to have tasted like coriander or honey or rich cream – the food that tradition said tasted like whatever you wanted it to taste of.

But now, here in the book of Numbers after all the experiences of care and support by God here in the wilderness, this time the situation is different. “Who will give us meat to eat? We remember the fish we ate for free in Egypt, the cucumbers, the melons the leeks and onions and garlic. But now our soul is dried away, there is nothing at all except this manna to look at” (Num 11)

There are a number of problems in this complaint. Are the people complaining that the diet isn't varied enough? That manna – even tasting of different things, was still indisputably manna – and a bit boring for that? Are they desperate for something a little more solid? – they specify meat, food that tended to be eaten only on special occasions – and usually connected to the sacrificial system, when meat would be a by product of the worship of God?

Is it specifically Egypt they crave, with the system that may have been slavery but at least it was something they knew and could therefore cope with? Were they saying they didn't want to break out into a more independent way of being? Or is it the idea that the food in Egypt was so plentiful and all present that they could take it for free – without responsibility to its production, without obligation to others?

The manna of course was also available to them for free, but somehow that didn't count – there was no thought given to the deity who was providing their sustenance, no connection made in their heads between the availability of the miraculous manna and the Creator of the world who was making this every day miracle.

Whatever the reason – and I imagine it was a combination of reasons, this time both God and Moses found the people's complaining and self-absorption infuriating and intolerable. This time God gave them just what they said they wanted – in spades – and they died from it.

When we first came across manna in the early part of the Exodus, we are told that God gave them it in order to test them. But what the test was is left to our imagination. Rashi tells us the test is of obedience, that God wanted to see if the people would collect the manna in the way that God had commanded – just enough for each day, not keeping it overnight. Not going out to collect it on Shabbat but relying on what was collected before the Shabbat. Each of these tests of course were failed – the people clearly did not trust that the manna would be there the next morning, that it could not be kept overnight in good condition, that the Shabbat would be somehow special

in that no manna would be found but the manna retained would continue to be edible. The people failed because they were frightened and because they were unimaginative – they had been in slavery too long and all they could construct was the practical concrete concepts around physical survival.

When Moses knew he was dying and would not continue with the people into the land he had been taking them to, he wrote a number of speeches explaining to them both the story and the meaning of their history, full of warnings and reminders. Of manna he said “Remember the path along which the eternal your God led you those forty years in the desert. God sent hardships to test you, to see what is in your heart, whether you would keep God’s commandments or not. God made life difficult for you, letting you go hungry and then feeding you manna. And manna was that which neither you nor your ancestors had ever before experienced. This was to teach you that it is not by bread alone that the human being lives, but by all that comes out of God’s mouth” (Deut 8:2-3).

So Moses understood what the test was – it was not literally about the food, but it was about the people’s willingness to listen and to follow Gods commandments, to accept the limitations about what could and could not be done, and the food was simply the structure around which it would be seen whether or not the people were able to accept the restrictions that following God might place upon them.

<https://rabbisylviarothschild.com/2013/05/24/behaalotcha/>